

CESARE QUINTO VIVOLI

CASTEL DEL RIO E L'INSORGENZA DEL 1809-1810

Nel 1809 scoppiarono gravi disordini in varie parti del Regno d'Italia, soprattutto nei dipartimenti del Reno, del Panaro e del Basso Po. Le requisizioni per l'approvvigionamento della fortezza di Mantova, ma soprattutto l'imposta del dazio macina, gravosa in sé, ma particolarmente per la modalità della riscossione, portarono il popolo all'esasperazione. L'insorgenza trovò così facile esca nelle campagne dove pullulavano sempre più numerosi gruppi di disertori e di vagabondi, dediti da tempo al furto e alla rapina. Ad aggravare la situazione il dipartimento del Reno si trovò quasi completamente sguarnito di truppe e quindi impotente a ristabilire l'ordine pubblico. Nella prima decade del luglio 1809 gli avvenimenti precipitarono: il 7 luglio fallì l'attacco a Bologna, ma Ferrara e Cento rimasero bloccate dagli insorti (1).

Il 13 luglio il sindaco di Castel del Rio Giuseppe Zotti così scriveva al prefetto: « Vengo assicurato trovarsi nelle montagne di Mercatello del Vernio un numero grossissimo di Briganti, e che questi abbiano già esagerato, che tra poco saranno a Castel del Rio per svalligiare la Reggia Dispensa e per saccheggiare il paese. La Comune tutta è ferma e risoluta a difendere i diritti del sovrano, e le rispettive proprietà anche contro un numero d'Assassini maggiore della nostra forza » (2).

A Castel del Rio il sindaco Giuseppe Zotti aveva subito

(1) Sull'insorgenza del 1809-1810 vedi G. NATALI, *L'insorgenza del 1809 nel Dipartimento del Reno*, « Atti mem. R. Dep. Emilia e Romagna », II (1936-1937), p. 43 ss.

(2) Per la corrispondenza del sindaco Giuseppe Zotti: Archivio Storico di Castel del Rio, cart. 121, *Polizia - carte varie*.

mobilitato la Guardia Nazionale, composta da 40 uomini. Oltre alla difesa del paese e al mantenimento dell'ordine pubblico, aveva il compito di proteggere la ricettoria della Doccia vicino a Giugnola. Spesso andava in perlustrazione nei comuni di Monterenzio, Loiano e Scaricalasino coadiuvata saltuariamente dalla Guardia di Finanza e dalla Reale Gendarmeria.

Il 16 luglio giunse a Bologna la notizia della vittoria napoleonica a Wagram. Si tirò un sospiro di sollievo, ma ormai nel dipartimento del Reno l'ordine pubblico era gravemente compromesso. La montagna e la pianura erano percorse da bande di armati che terrorizzavano la popolazione. Ai primi di agosto si sparse la voce che una banda di insorgenti si trovava nei boschi intorno a Villa Sassonero, con grave pericolo per il comune di Sassoleone. Il sindaco partì immediatamente con trenta uomini della Guardia Nazionale, una squadriglia di finanza e tre gendarmi. Secondo lo Zotti si fecero « le ricerche più minute, ma nulla si poté rinvenire ... Da sindaco sono passato militare, e continuamente armato perlustro non solo i confini di mia comune, ma tutte le altre comuni circonvicine ».

Nel frattempo divampava la rivolta nel Tirolo capeggiata da Andrea Hofer e nel dipartimento del Reno agenti austriaci sobillavano il popolo alla rivolta. Molti municipi furono invasi e furono bruciati gli archivi: sindaci, cancellieri del censo, ricevitori del dazio fuggirono e non si trovava nessuno disposto a sostituirli.

Intanto il 7 agosto il sindaco scriveva al prefetto: « Evvi anche nelle vicinanze dell'Ospitaletto ex-stato etrusco il famoso bandito Gambetti di Sassoleone che spesso compare in quelle boschaglie con sette, o otto compagni armati ricevendo da quell'oste il giornaliero sostentamento. Ho dato i passi oportuni per l'arresto di costui sperando che tra non molto sarà in potere della giustizia ». Per arrestare il Gambetti il sindaco chiese e ottenne dal prefetto l'autorizzazione di inseguirlo oltre i confini « purché molto non si internino senza averne prevenuto la più vicina autorità ».

Dal 20 al 28 ottobre la Guardia Nazionale di Castel del Rio per ordine del Daumas fu continuamente in perlustrazione sui confini toscani, nei vari comuni del cantone e ai confini del dipartimento del Rubicone. Fino a questa data il comune era rimasto sostanzialmente tranquillo e la Guardia Nazionale non era stata ancora coinvolta in scontri degni di nota. Però secondo il sindaco la decisione di « avere fatto tirare un cordone ai confini

dello Stato d'Etruria, affinché i disertori e i malviventi non possano rifugiarsi nella Maremma ha fatto sì che gran parte si sono ricoverati sui confini ». Nel comune di Firenzuola affluirono altre truppe (3) e un reparto francese si insediò a Castiglioncelli allo scopo di rigettare verso la Romagna gli sbandati che cercavano scampo in Toscana. La situazione cominciava a diventare veramente difficile anche a Castel del Rio.

Il 29 ottobre il cancelliere del censo Gasparoni così scriveva al sindaco: « Il cantone di Fontana è in pericolo. Una truppa di briganti si è gettata di bel nuovo nelle montagne del nostro dipartimento ». Gasparoni diede ordine di « portarsi nelle alte montagne dei Casoni, e a San Benedetto, onde far fronte, ribattere e distruggere i malvagi in caso tentassero di penetrare nelle nostre Comuni ». Il sindaco mobilitò subito la Guardia Nazionale che si mise immediatamente in marcia verso i Casoni di Romagna, S. Benedetto e Bisano. L'8 novembre 27 disertori furono avvistati sui confini toscani. Il 9 novembre il sindaco così descrisse la drammatica situazione: « Il numero dei disertori esistenti sulla frontiera toscana invece di scemare, sempre più si va aumentando ... La situazione al presente del cantone di Fontana è critica; situato questo la maggior parte in alti monti, senza forza assoldata, lontano dalle città, dalla Giandarmeria, dalla truppa di linea, dalle autorità superiori è difficile che si possa sostenere senza un provvedimento. Non temo tanto del brigandaggio quanto temo dei disertori esistenti sui confini; l'imminente coscrizione li farà aumentare in modo, che poi gli si vorrà a distruggere ». Il sindaco così concludeva: « per nulla mi spaventano le minacce di vita e di sacco, che mi vengono fatte, morirò glorioso con l'arma in mano, e non sarà giamai detto che la famiglia Zotti abbia voltato le spalle ai nemici del suo sovrano ».

Castel del Rio era ormai sotto la diretta minaccia di due gruppi di insorgenti, ambedue forti di una trentina di uomini: uno nei dintorni della Faggiola formato in massima parte da disertori, l'altro dislocato vicino ai Casoni di Romagna e composto prevalentemente da sbandati provenienti dalla bassa e dal ferrarese. L'8 dicembre gli insorgenti attraversarono in lungo e in largo il comune di Sassoleone e si spinsero fino a Pieve di

(3) Ibid.; S. CASINI, « Diz. Biogr. Geogr. Stor. Comune di Firenzuola », Firenze 1914, p. 46 ss.

Gesso. Da Castel del Rio partirono subito 24 uomini della Guardia Nazionale alla vana ricerca dello scontro diretto, ma non rintracciarono nessuno. Intanto il sindaco triplicava i suoi sforzi (il paese aveva ormai l'aspetto di una fortezza assediata) e continuava a spedire messaggi (non si sa se per assicurare il prefetto o per farsi coraggio), protestando la consueta dedizione e fedeltà al governo: « Per protestare sempre più al sovrano la mia fedeltà ho due figli maschi che gl'offro allo stato, e benché questi siano l'anima di un padre vedovo, ed isolato tuttavia sono pronti a marciare a qualunque di lui cenno ».

Nessun mezzo fino a quel momento era stato tralasciato per arrestare Giuseppe Gambetti, ma senza alcun risultato, fino a quando, tramite intermediari, fece sapere al sindaco di essere disposto a collaborare con le autorità locali per far cadere in mano alla giustizia un gran numero di insorgenti, in cambio della grazia. Le trattative furono lunghe e condotte con estrema prudenza. Finalmente si raggiunse l'accordo per un incontro a quattr'occhi fra il sindaco e il Gambetti in una casa di Sassoleone non meglio precisata per il 12 dicembre 1809. Il sindaco era incerto se utilizzare o meno la Guardia Nazionale per preparare una imboscata. Del resto non era affatto tranquillo: temeva che l'abboccamento fosse solo un pretesto per trucidarlo.

Dopo molte incertezze, a suo dire « affidato al mio coraggio m'armai di Pistolle, e stile, e accompagnato con un fedele mio domestico, colà mi inviai dove ritrovai il bandito solo ». Durante il colloquio il Gambetti dichiarò che i banditi erano in tutto 29 con due capi, ambedue ferraresi, con patenti del Baschieri. Avevano il compito di « reclutare gente, di devastare gl'Uffizi, di bruciare stemmi del nostro sovrano, di devastare gl'Uffizi comunali e di perseguire i pubblici funzionari ». Secondo il Gambetti i ribelli avevano già stabilito di riunirsi al più presto in una località da stabilire per discutere la situazione ed egli promise di avvisare tempestivamente il sindaco che poteva, utilizzando la Guardia Nazionale, circondarli e catturarli con estrema facilità. In cambio chiedeva l'impunità e un salvacondotto per circolare liberamente. Il sindaco accettò tutte le condizioni e manovrando da perfetto stratega la Guardia Nazionale già pre-gustava un arresto in massa. Al solito non mancava di sottolineare: « io sarò alla testa e ho già deciso di vincere o morire ».

Ma la sera del 14 dicembre gli insorgenti entrarono a ondate in Sassoleone, seminando il terrore e la desolazione. La

Guardia Nazionale del luogo non oppose nessuna resistenza. Promisero di calare al più presto a Castel del Rio e in quanto al sindaco Zotti, se gli premeva la vita, gli conveniva abbandonare immediatamente il paese. Qualcuno corse a Castel del Rio a riferire i fatti ed il sindaco andò su tutte le furie. Fece immediatamente spargere la voce che non aveva alcuna intenzione di fuggire, ma che attendeva i ribelli a piè fermo, al solito disposto « a vincere o a morire ».

Ma la situazione continuava a peggiorare e ormai tutti erano preparati al peggio. La zona era percorsa da 17 disertori francesi del Reggimento Latour d'Avergne, armati di lunghe carabine, che vagavano alla cieca, tenendosi però lontano dai centri abitati. Erano il terrore delle campagne: secondo le voci che si intrecciavano e si accavallavano il famigerato gruppo fantasma era segnalato dappertutto, accrescendo la paura e la costernazione.

Il sindaco moltiplicava i suoi sforzi e così scriveva al prefetto il 17 dicembre: « Il mio paese non è giamai stato in una critica situazione come al presente. Tutta la Guardia è sull'Armi, non lascia di perlustrare per la distruzione, ed allontanamento di questi scellerati ... Il capo dei Briganti è certo Carboni di Budrio vestito da gran generale con un corpo, che si sa di certo al momento di 30 individui ... Le vantazioni o minacce di costui poco mi paaventano, ed entrerà nel mio paese quando coi miei avrò perduto la vita ». Le schermaglie verbali fra il sindaco e gli insorgenti si erano protratte per mesi, ma ormai era giunto il momento della verità. La sera del 19 dicembre Carboni riunì la sua banda e per sentieri impervi si diresse verso Castel del Rio con la chiara intenzione di mettere a sacco il paese e di uccidere il sindaco Zotti. Alle tre e mezzo del mattino del 20 dicembre gli insorgenti con Carboni in testa avanzarono a ranghi compatti. Ma una sentinella intravide la massa d'uomini in movimento e corse trafelato ad avvertire la Guardia Nazionale; in men che non si dica fu organizzata la resistenza e l'avanzata fu bloccata da violentissime scariche di fucileria. Gli insorgenti non ebbero neppure il tempo di riaversi dalla sorpresa. Il sindaco lanciò in avanti la Guardia Nazionale con estrema decisione, sparando all'impazzata. Dopo aver abbozzato una timida reazione, la banda di Carboni fuggì precipitosamente, incalzata da ogni parte.

Gli insorgenti si spostarono poi nella zona di Pieve di Gesso e la sera del 21 dicembre tentarono di entrare in Fontanelice, ma

furono respinti. Questa impresa fu così descritta dallo storico A. Vesi: « Era sorta appena un'ora di notte del dì 21, quando una banda di trenta e più briganti, fra i quali contavansi li 17 disertori del Reggimento Latour d'Avergne, e li capi Bernagozzi e Bisteghi, per nome e per opere tremende, diede un improvviso assalto al castello ... Non avrebbero certamente i Municipali potuto opporre una lunga resistenza alla furia delle archibuste, perché venivano meno le munizioni. Ma il coraggio e l'ardire di un uomo della plebe che seco loro pugnava portò salute ad essi, e a tutta la terra ». Si trattava di Domenico Quadri che « per un pertugio interno salì sul tetto del Palagio stesso ... montò sulla torre » e « cominciò il Quadri a drizzare ben aggiustati tiri sopra i Briganti, i quali visti di non poter impossessarsi della Terra, ed essendo già due di loro feriti, scompigliati, ed in fuga si ritirarono » (4).

La situazione lungo la vallata del Santerno era drammatica. Il prefetto Querini-Stampalia, non avendo forze disponibili, chiese aiuto al collega di Forlì e dal Dipartimento del Rubicone giunsero 90 uomini che si attestarono ai confini del cantone di Fontana, pronti ad entrare in azione. Il sindaco intanto cercò di organizzare dei gruppi di volontari e chiese la collaborazione dei parroci, ma con scarsi risultati. Il 4 gennaio 1810 una trentina di insorgenti bruciarono la dogana di Piancaldoli, poi sconfinarono in comune di Castel del Rio. Coraggiosamente il sindaco alla testa della Guardia Nazionale andò incontro al nemico, ma come per incanto i ribelli si eclissarono e svanirono nel nulla. Intanto nei dintorni dei Casoni di Romagna circa 50 uomini seminavano il terrore nelle campagne e a loro dire aspettavano l'occasione favorevole per uccidere il sindaco Zotti.

Il cancelliere del censo Gasparoni organizzò poi un'operazione combinata contro gli insorgenti, con largo spiegamento di forze. Il 26 e il 27 gennaio 1810 le colonne mobili di Castel S. Pietro e di Imola si misero in movimento battendo palmo a palmo la zona lungo il Sillaro. Contemporaneamente entrarono in azione le Guardie Nazionali di Castel del Rio, Fontana, Tosignano e Sassoleone. Il 27 gennaio, verso sera furono agganciati gli insorgenti. Immediatamente confluirono tutte le forze disponibili. Ormai tutta la vallata del Sillaro rimbombava per

(4) A. VESI, *Storia di Fontana*, Forlì 1838, p. 197 ss.

l'intenso fuoco. I ribelli si ritiravano lentamente, sparando all'impazzata. Ma ormai calavano le prime ombre della sera e l'inseguimento fu forzatamente sospeso. L'intera operazione si chiuse senza apprezzabili risultati, ma gli insorgenti cominciarono a perdere la loro audacia e a muoversi con più prudenza.

Nel mese di febbraio la situazione migliorò e il sindaco poteva scrivere al prefetto con il senno del poi: « Rido delle millanterie del Brigandaggio di voler saccheggiare la Reggia Dispensa. Non ho mai temuto le minacce del Brigandaggio di voler uccidere me colla mia famiglia, di saccheggiare la Reggia Dispensa, unica nelle montagne del Dipartimento che non abbia sofferto il Saccheggio ».

Nicola Ravanelli, originario di Dozza era tristemente noto per le sue temerarie gesta (6 gennaio 1810, invasione di Castel Guelfo con disarmo della Guardia Nazionale; 8 gennaio, invasione di Sesto; 12 gennaio, invasione di Mordano; 16 gennaio, invasione di Dozza; 18 gennaio, nuova invasione di Castel Guelfo con disarmo della Guardia Nazionale; 22 febbraio, nuova invasione di Sesto). Braccato in pianura prese la via della montagna con una banda di circa 30 uomini. Ravanelli non mancò di spargere la voce che aveva intenzione di bruciare il paese di Castel del Rio, uccidere il sindaco con tutta la famiglia, saccheggiare la Regia Dispensa e bruciare le due ricettorie del comune. Allora il sindaco fece di nuovo appello a tutto il suo coraggio, mise in stato di allarme la fidatissima Guardia Nazionale, chiamò a raccolta tutti gli uomini disponibili ed imperterrito si preparò alla lotta. Non mancò, come di consueto di scrivere al prefetto con il solito tono: « Io son fermo a costante nella difesa dei Diritti Sovrani e se la Prefettura avesse il rapporto, che io assolutamente non credo, che Castel del Rio fosse devastato dal Brigandaggio, in allora creda pure, che il sindaco e i suoi sono stati trucidati ».

Ma spavalamente la banda varcò i confini, si portò a Rapezzo e sgusciando tra i reparti francesi il 9 marzo 1810 raggiunse Piancaldoli per attaccare la dogana del luogo. Durante il lungo scambio di schioppettate un insorgente fu colpito a morte. Allora il feroce Ravanelli, sotto gli occhi di tutti, trucidò immediatamente un infelice prigioniero, poi riprese con più vigore l'assedio. Ma per il tempestivo intervento di alcuni reparti francesi i ribelli si diedero alla fuga. La sera stessa però scattò in tutto il dipartimento la grande perlustrazione ideata e lucida-

mente condotta dal generale Grènier, che poteva finalmente disporre di circa 2.000 uomini. La gigantesca caccia all'uomo, intesa a ristabilire finalmente l'ordine pubblico non si esaurì nel giro di qualche giorno, ma continuò con larghezza di uomini e di mezzi fino alla fine di maggio. Le bande si dispersero, molti insorgenti furono arrestati, gli altri fuggirono o riuscirono abilmente a nascondersi. Lo stesso Ravanelli perse subito la sua baldanza e sparì dalla circolazione, ma in seguito fu arrestato e finì i suoi giorni il 23 dicembre 1811 a Bologna davanti al plotone di esecuzione (5). A Castel del Rio reparti francesi e Guardia Nazionale setacciarono palmo a palmo il territorio comunale e in circa tre mesi di frenetica attività furono arrestati in tutto 4 disertori.

E Giuseppe Gambetti? Dopo aver avuto il salvacondotto e cospicue somme di denaro, invece di collaborare, sparì dalla circolazione. Il Sindaco capì di essere stato raggirato e così scrisse al vice-prefetto di Imola: « Venga pure questo mio operato in cognizione del sovrano, a Tribunali, alle autorità Superiori, a tutto il mondo ... ma se ho saputo difendere la mia Comune, Reggia Dispensa, Ricettoria ed uffizi municipali dal Brigandaggio, saprò anche far pentire colui, che m'ingannò, e fra poco spero, che il scellerato sarà nelle mani della giustizia per pagarne il dovuto fio ». Ma il sindaco si sbagliava. Verso la fine del 1811 Giuseppe Gambetti era ancora attivamente ricercato, poi non se ne seppe più nulla e probabilmente non fu mai arrestato.

Alla fine di maggio l'insorgenza che era degenerata ben presto nel più squallido brigantaggio era definitivamente liquidata. Comunque nelle campagne rimase sempre grave la presenza di banditi isolati e a Castel del Rio questo problema era particolarmente acuto sui confini toscani.

Per concludere la partecipazione e il contributo dei disertori locali, 5 in tutto, furono trascurabili per non dire nulli. Preferirono starsene accuratamente nascosti oppure fuggirono in Maremma. Furono gli insorgenti provenienti dalla pianura, per motivazioni diverse, a portare il terrore e la desolazione. La situazione si aggravò quando si sorvegliarono minuziosamente i confini toscani. Allora gli insorgenti cominciarono a rigurgitare

(5) *Relazione della condanna di Morte eseguita in Bologna nella mattina del giorno 23 Dicembre sulle Persone di Nicola Ravanelli e di Giuseppe Tirapani*, Tipografia Masetti, Bologna [1812], Biblioteca Comunale d'Imola, 19. Cart. 54 (69).

sui confini, si assicurarono il controllo delle campagne e tennero continuamente sotto minaccia i centri abitati. Sul fianco nord il comune di Sassoleone era in completa crisi, impotente ad opporsi validamente agli insorgenti.

Ad arginare il pericolo sull'altro fronte vegliavano il sindaco e l'attivissima Guardia Nazionale. Al di là delle affermazioni enfatiche e retoriche del tipo « disposto a vincere o a morire », il pericolo fu senza dubbio, soprattutto per il paese, inferiore a quello che il sindaco credeva o aveva interesse a sbandierare ai quattro venti. Uomo irruente, focoso ed impulsivo, spesso si espose personalmente e non esitò a prendere provvedimenti duri e perentori che gli alienarono la simpatia e la stima di larghi strati della popolazione. Ma è indubbio che da parte sua l'adesione alla lotta fu totale e senza tentennamenti. Ma per quali motivi? Al di là del tornaconto immediato (salvaguardia dei beni e al limite della vita), forse la risposta si può trovare nella complessa personalità dell'uomo.

Imolese di origine, era giunto a Castel del Rio al tramonto dell'antico regime come modesto impiegato della locale dogana. Tipico esponente di quel ceto borghese che trovò nei turbinosi cambiamenti del tempo la possibilità di affermarsi, si buttò subito e spregiudicatamente negli affari e nell'attività politica. Dallo studio delle sue complesse attività emerge la figura dell'uomo nato per la lotta, ambiziosissimo e a seconda dei casi, cinico ed opportunista. Al limite, orgoglioso e suscettibile com'era, non poteva tollerare che un branco di straccioni osasse mettere in dubbio la sua autorità.

A stretto contatto con il sindaco i 40 uomini della Guardia Nazionale svolsero un enorme lavoro, anche se non sempre proficuo. Armati con qualche carabina e molti fucili da caccia, spesso a corto di munizioni, furono quasi quotidianamente in perlustrazione nel cantone di Fontana, nei comuni limitrofi, per spingersi fino al lontano cantone Vergato.

Il sindaco ebbe sempre parole di elogio e di stima per gli uomini della Guardia Nazionale da lui considerati montanari ingenui e testardi e quindi da prendere per il giusto verso, ma valorosi e fedelissimi.

E, come sempre accade in circostanze simili, specialmente la popolazione sparsa delle campagne fu sottoposta a un duro logorio psicologico, a ricatti e a vessazioni di ogni genere, in un clima di attesa e di paura.